

ANTONIO BELLONI. — *Carlo Emanuele I e l'idea nazionale nella coscienza e nella letteratura del tempo* (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1930, XCV, pp. 243-54).

L'egregio prof. Belloni protesta contro un mio giudizio (nella *Storia dell'età barocca*, p. 480) circa la mancanza di ogni diretto rapporto tra la politica di Carlo Emanuele I di Savoia e il moto nazionale italiano del secolo decimono; e di quel giudizio, che gli sembra strano, dà colpa alla « filosofia » e al « sistema » e alle altre cose a cui i professori sogliono o solevano dar colpa sempre che veniva innanzi un problema il quale richiedeva da essi una certa tensione mentale e una certa ampiezza di sguardo o, a ogni modo, un penoso distacco dalla comodità delle idee ricevute e delle frasi correnti. La « filosofia » sarebbe questa volta colpevole di aver fatto valere la massima (tanto predicata e così poco osservata) che non bisogna trasferire nella storia del passato gl'interessi e i concetti delle età posteriori. E chi abbia inteso il significato delle varie età nella loro successione percepisce immediatamente quel che c'è di estrinseco e superficiale o di immaginato o di rettorico nell'accostare il ducato di Savoia dei primi del seicento e le ambizioni e le operazioni e i sentimenti e le parole di Carlo Emanuele I, col regno di Sardegna dopo Napoleone, dopo l'accesso sentimento della nazionalità e della libertà, dopo la restaurazione e l'ufficio assunto dall'Austria in Italia, dopo il movimento carbonaro e quello neoguelfo, la rivoluzione del quarantotto, e via dicendo. — Ma anche nel seicento si parlò d'Italia e della libertà d'Italia dallo straniero. — Se ne parlò allora come se n'era parlato prima: a mezzo del cinquecento da papa Paolo IV, nel primo quarto del cinquecento con le speranze riposte in Venezia, baluardo dell'italianità, nella seconda metà del quattrocento con l'equilibrio degli Stati italiani escludenti le ingerenze dei forestieri; e così via risalendo. Ma se tutti questi fatti si volessero congiungere immediatamente col moto nazionale e liberale del secolo decimono, non si potrebbe poi censurare, poniamo, quei tedeschi che congiungono Arminio col maresciallo Blücher e la strage della selva Teutoburga (dovuta per non poca parte ai tribunali e alla giustizia che i Romani procuravano d'introdurre tra quei barbari) con le battaglie di Lipsia e di Waterloo: ricongiungimento fantastico, che, del resto, ha servito alla propaganda politica in Germania, come, *mutatis mutandis*, servi in Italia la rievocazione di quel tratto di storia della dinastia di Savoia nella propaganda politica del Risorgimento. Ma la storia non è la propaganda. Fo notare, inoltre, al Belloni che io non ho mai detto che le rime e le prose che si scrissero per Carlo Emanuele I nell'occasione della sua guerra contro la Spagna sieno opere fredde e di comando: non solo nel brano stesso da lui citato dico che « risuonano con forte accento », ma nella parte del mio libro, in cui le considero letterariamente, assai le lodo (come a pp. 404-406 e a p. 442).

Anche all'articolo del Belloni il direttore e annotatore del *Giornale storico*, del quale altra volta parlai, non sa frenarsi dall'apporre una delle sue solite « postille », e dall'interloquire nella questione, accusando il mio « temperamento freddo », la mia « insensibilità, anche ostentata (!), quando gli altri italiani s'agitavano nella febbre della passione », ecc. ecc. (p. 245). Come procurare ancora una volta di fargli intendere che questi giudizi sul mio carattere o sul mio temperamento non competono nè a lui nè al *Giornale storico*? Sono costretto, dunque, ad ammonirlo che non bisogna parlar di corda in casa dell'impiccato; onde, se egli non ha saputo frenarsi e stare al suo posto, non pretenderà, a proposito di frigidità, che io poi mi freni e mi astenga dal raccogliere, e qui serbare in istampa, un aneddoto che molti conoscono e ripetono in Italia, e che, diversamente dalle sue accuse psicologiche, giova almeno ad arricchire di un particolare la biografia di Giovanni Pascoli. Il quale aveva, certamente, del santo uomo, ma, come tutti gli uomini santi, sapeva anche essere, nell'occasione, acuto e mordace, o, se si vuole, maligno; e, collega del predetto direttore e annotatore nell'università di Pisa, avendo osservato di lui l'oratorizzare e il gesticolare, il dire e il fare, definì il suo bollente collega, che si agitava sempre nella febbre della passione: « il rovescio di un vulcano »; perchè (spiegava) « ha il fuoco fuori e la neve dentro ».

B. C.

O. VOSSLER. — *Die amerikanischen Revolutionsideale in ihrem Verhältnis zu den europäischen.* — Verlag von R. Oldenbourg, München und Berlin, 1929 (8.º, pp. 198).

La tesi di questo libro è concepita e rigorosamente dimostrata in antitesi con la comune interpretazione storica dei rapporti tra le due rivoluzioni, quella americana e quella francese. « La veduta dominante considera la rivoluzione americana del 1776 e quella francese del 1789 come espressioni e segni dello stesso spirito. Il pensiero dell'Illuminismo ispirerebbe egualmente i due moti; nell'antico e nel nuovo mondo sarebbero gli stessi ideali e le stesse esigenze dell'universale, astratta ragione che, se pure con risultato diverso, si farebbero strada con forza rivoluzionaria contro un mondo tradizionale, per aprire una nuova era e fondare un nuovo regno della giustizia e della felicità dell'uomo. Qui nel *Bill of rights*, là nella *Dichiarazione dei diritti*, gli Americani e i Francesi fanno la stessa confessione di fede e si danno due costituzioni secondo i concordi dettami della stessa filosofia » (p. 1). Invece l'A. dimostra, con documentazioni abbondanti, attinte alle fonti, che l'originaria rivoluzione americana fu condotta con lo spirito tradizionalistico e legalitario della mentalità anglosassone. Non l'intento di creare un ordine nuovo conforme alla libertà, all'eguaglianza, alla fraternità, ma il bisogno di riaffermare le proprie libertà tradizionali, moveva i coloni inglesi.